



Musica in lutto

Addio Wayne Shorter leggenda del jazz da Davis a Daniele

Servizio a pag. 15



L'intervista

Morandi, nuovo tour e album stile Jova «Canto e vivo di corsa»

Federico Vacalebre a pag. 14



L'analisi

L'arma spuntata della richiesta di dimissioni

Paolo Pombeni

Come si fa opposizione? La risposta oggi sembra essere sempre più che la si fa chiedendo le dimissioni di qualche membro del governo. Badate bene: non si tratta di sfiduciare il governo, il che rientra nella normalità di quanto può fare un'opposizione. Si parla della richiesta che un ministro, o un sottosegretario, o un titolare di posizioni parlamentari apicali lascino, per loro decisione, la carica che ricoprono accettando il giudizio avverso dell'accusatore.

Continua a pag. 39

Le idee

La fiducia da alimentare per favorire la crescita

Enrico Del Colle

Il clima di fiducia presente tra le famiglie consumatrici e tra le imprese è positivo; per essere più precisi, la fiducia sale tra i consumatori, mentre permane stabile nel campo imprenditoriale. Inoltre, l'aspetto più significativo di questa situazione viene "certificato" dall'indubbio ottimismo registrato per la prima volta - perlomeno nell'ultimo anno - in tutte le articolazioni che caratterizzano il clima complessivo dei consumatori (relative alla condizione economica del Paese, a quella della propria famiglia e alla possibilità futura di lavoro e di risparmio).

Continua a pag. 39

Autonomia, Regioni contro

► Via libera in Conferenza con i no di Campania, Puglia, Emilia-Romagna e Toscana
Il nuovo stop dei sindaci. Manfredi (Napoli): «Difendere l'equità e l'interesse nazionale»

Stasera Napoli-Lazio, torna Sarri. Spalletti: non considero il +18



Osi-Immobile, la sfida del gol

Roberto Ventre

Stasera al "Maradona" sarà la sfida tra due bomber straordinari, Osimhen e Immobile. «Due grandi attaccanti», dice Bruno Giordano, il numero 9 del Napoli del primo scudetto.

A pag. 18

Taormina e servizi da pag. 16 a 19



Dopo sette anni

Calcio e fatture false assolto De Laurentiis

Leandro Del Gaudio a pag. 19

Andrea Bassi, Marco Esposito, Nando Santonastaso alle pagg. 2 e 3

La tragedia di Cutro

Mattarella, omaggio alle vittime e pieno sostegno ai profughi



Mario Ajello e servizi alle pagg. 4 e 5

Covid, l'accusa dei pm «Con la zona rossa 4mila morti evitabili»

► L'inchiesta sulla gestione della pandemia
«Da Conte a Fontana ecco tutte le omissioni»

Nonostante l'impennata dei contagi tra la fine di febbraio e i primi di marzo e lo scenario «catastrofico» acclarato, in Lombardia non fu istituita alcuna zona rossa che avrebbe potuto evitare 4mila morti. E non fu applicato il piano in-

fluenza pandemico: mancanza che ha poi determinato la «diffusione incontrollata» del virus. Da Conte a Fontana ecco tutte le omissioni rilevate dalla Procura di Bergamo.

Di Corrado e servizi alle pagg. 6 e 7

la fiammante
SANI E MEDITERRANEI

SAPORE AUTENTICO
solo pomodoro fresco
100% italiano da filiera corta

la fiammante.it

Il suicidio a Somma

Com'è difficile accettare oggi un fallimento

Fabrizio Coscia

Il suicidio è sempre un atto misterioso, qualcosa che sfugge alla nostra comprensione razionale. Difficile anche parlarne, scriverne. Soprattutto quando a compierlo è un adolescente, o una ragazza giovane, con ancora tutta la vita davanti. Come la studentessa ventisettenne di Somma Vesuviana che si è uccisa il giorno prima della sua seduta di laurea, rivelatasi poi inesistente poiché aveva nascosto ai genitori un esame importante ancora da sostenere. Continua a pag. 38

Napoli, il racconto

Quando Oslo aiutò la Mensa proletaria

Gigi Di Fiore

Ricordare, 50 anni dopo, l'esperienza della Mensa bambini proletari, credo sia occasione importante per ragionare su cosa sia stata nella storia della città. Era l'anno 1973, le giunte a guida Dc erano saldamente al potere, il ciclone Valenzi con le sue amministrazioni di sinistra sarebbe esploso due anni dopo. Eppure, in quel contesto, la Mensa fece risvegliare una borghesia illuminata, che finanziò il progetto guardandolo con simpatia. Continua a pag. 38

la fiammante
SANI E MEDITERRANEI

SAPORE AUTENTICO
solo pomodoro fresco
100% italiano da filiera corta

la fiammante.it



La posta dei lettori

Le lettere firmate con nome, cognome e città possono essere inviate a lettere@ilmattino.it

Le parole che i ministri debbono pronunciare

A pochi mesi dalla formazione del Governo, si susseguono dichiarazioni discutibili dei Ministri che ne

fanno parte evidenziando la capacità di lasciarsi andare ad affermazioni quanto meno imprudenti se non del tutto inaccettabili. Alle parole del responsabile dell'Istruzione su una lettera d'un insegnante statale s'aggiunge il commento del Ministro dell'Interno sul recente naufragio di Crotone, con l'immediata e giusta reazione di politici e giornalisti. È sempre più manifesta la loro capacità di ponderare commenti e riflessioni che dovrebbero essere meditati, e non spiatellati così come farebbe un qualunque cittadino, meritevole del massimo rispetto ma pur sempre inadeguato a ricoprire ruoli da statista; eppure la distanza tra un semplice uomo della strada ed un politico assurto ai vertici dello Stato appare sempre più breve.

Claudio Martorelli
Email

La rifondazione Pd non è indolore

Se Elly Schlein, appena eletta segretaria del PD, ha dichiarato che lavorerà per la ricostituzione di una sinistra-sinistra non bisogna stupirsi che poi inizia la fuoriuscita dal partito dei politici di derivazione centrista che si ritengono antitetici a questo progetto. Va ricordato che il Pd fu il risultato di una fusione tra ex democristiani ed ex comunisti che si misero insieme con lo scopo di costituire un centrosinistra popolare e riformista, un obiettivo mai pienamente raggiunto perché caratterizzato da continue scissioni sia verso sinistra che verso il centro. Probabilmente oggi siamo alla resa dei conti di quella fusione innaturale con un rimescolamento di posizioni e di risorse che è soltanto agli inizi.

Delio Lomaglio
Email

Risponde Marilicia



Inglesismi? Basta distinguo e impariamo bene l'inglese

Gentile Marilicia, debbo rassegnarle una mia valutazione sulla capacità della comprensione. Molti sono contrari alla diffusione degli inglesismi nella lingua italiana. Non si avvedono che l'inglese è diventato, ormai, una lingua globale. La diffusione alla quale assistiamo viene divulgata in maniera soft, soffice, con contagocce, senza impegno. "Gutta cavat lapidem": "la goccia scava la pietra". L'effetto di questo cambio di modo di comunicare si misura soltanto nel tempo. La Campania vive soprattutto di turismo. I tassisti, i gestori dei "bed and breakfast", conoscono i convenevoli in inglese? Me lo chiedo e glielo chiedo. Nei vocabolari gli inglesismi sono entrati a migliaia con relativa pronuncia. Trattasi di un arricchimento culturale. Forse sarebbe l'ora, che ne pensa?

Franco Caruso
Email

Caro Franco,

è chiaro che gli inglesismi sono una cosa e la conoscenza della lingua inglese un'altra: il punto è che noi italiani siamo bravissimi ad assorbire i primi, mentre continuiamo ad arrancare sulla seconda. Lei ha ragione, l'inglese è una lingua globale: perciò va insegnata a tutti - e bene - fin dall'asilo, come avviene in tutto il mondo, senza paura di inevitabili contaminazioni. Lei stesso ha fatto una citazione latina, nel parlato c'è spazio per espressioni e lemmi di ogni cultura. Se il download, o il selfie, sono nati da una mente anglosassone, non c'è ragione di scandalizzarsi davanti a una mancata traduzione. L'italiano non ne risentirà. A patto che resti forte la sua conoscenza, che grammatica e sintassi non diventino un optional, che si smetta di utilizzare in minima parte un vocabolario ricchissimo: cosa che accade non da oggi, e non certo per colpa dell'inglese.

marilicia salvia
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lady a confronto

Il nuovo corso dem e quelle distanze che diventano nette

Ferdinando Adornato

È proprio vero, come da tempo si sostiene, che le opposte categorie destra/sinistra, o conservatori/progressisti, non hanno più senso nella politica contemporanea? A giudicare dall'inedita sfida Meloni-Schlein sembrerebbe proprio di no. I loro "mondi contrapposti" si configurano, al contrario, come la plastica rappresentazione di modelli di società alternativi. Facciamo qualche esempio tratto dalle loro stesse dichiarazioni. Giorgia Meloni, come tutti i conservatori, vive con determinazione il senso di appartenenza all'Occidente, come quello alla comunità rappresentata dalla propria terra e dalla propria patria. Di qui il suo proclamato amore per il concetto di nazione.

Elly Schlein invece, conforme al pedigree progressista, soffre un certo senso di colpa nel riconoscersi nei valori dell'Occidente e privilegia il con-

cetto di cittadinanza, ritenuto nettamente preferibile a quello di terra e di nazione. Ne consegue che la conservatrice Meloni sia molto legata alla religiosità nazionale e al sentimento tradizionale della famiglia. Coerentemente la premier esalta il valore culturale della maternità (come della paternità) ricusando con fermezza qualsiasi ideologia di fluidità gender. Al contrario, la Schlein esibisce un rifiuto categorico del valore della famiglia e della maternità, ed è, com'è noto, una strenua paladina dell'autodeterminazione dell'identità di genere.

Passando ai temi sociali, l'aspetto più rilevante è che, per Meloni, il concetto di pubblico non coincide necessariamente con quello di statale. Può lavorare per il "bene comune" anche un'impresa privata chiamata, comunque, a rispettare standard di carattere pubblico. Per Schlein, viceversa, dalla scuola alla sanità, il concetto di pubblico è, sempre e comunque, sinonimo di

statale. Di più: per Meloni è decisivo garantire la parità dei punti di partenza, non di quelli di arrivo, affidati piuttosto al merito individuale. Anche per Schlein è importante la parità dei punti di partenza: ma la leader Pd immagina una qual certa "protezione" anche per quelli di arrivo, rigettando fortemente, com'è noto, il concetto di merito. Va detto poi che entrambe condividono l'imperativo morale di aiutare i più deboli: le differenze si manifestano piuttosto sui modi. Per Meloni bisogna agire soprattutto sull'aumento della produzione di ricchezza. Per Schlein il concetto chiave è, invece, quello di redistribuzione, ciò che implica una mai sopita inclinazione verso lo statalismo e l'assistenzialismo. E' certamente emblematica, da questo punto di vista, la querelle sul reddito di cittadinanza.

Più in generale, si può dire che Meloni immagini la vita dell'uomo come l'esito di una costruzione personale, magari sofferta e volitiva. Schlein, al

contrario, la considera essenzialmente come l'esito di una costruzione sociale. Tale differenza produce anche opposti riflessi "esistenziali": Meloni mostra di non amare le sofisticazioni intellettuali, di preferire il pragmatismo e manifesta una certa predisposizione all'ottimismo. Al contrario, Schlein mette in campo un marcato ideologismo intellettuale, esibendo il classico "complesso di superiorità" della sinistra che l'ha portata e la porta a considerarsi sempre "migliore" dei propri avversari (più facilmente nemici).

Il catalogo potrebbe, ovviamente, essere più lungo. Ma già l'elenco di queste più evidenti antinomie basta a dimostrare come lo "scontro di valori" tra conservatori e progressisti riveli ancora una significativa attualità. Il presidente del Consiglio ha avuto il merito di esporre i propri "pensieri lunghi" fin dal suo primo discorso alla Camera. La nuova segretaria del Pd

quello di aver superato di slancio la filosofia del "ma anche", che paralizzava il Pd nell'infinito compromesso tra riformisti e massimalisti, rendendolo né carne né pesce, orfano di una chiara identità. Certo, è possibile che ora si aprano nuove praterie di consenso per il centro di Renzi e Calenda. Ma almeno oggi tutto è più chiaro: la sinistra è di nuovo sinistra, senza camuffamenti. Tra Meloni e Schlein tornano insomma in gioco campi alternativi tra i quali la scelta è molto più trasparente e quindi può diventare più appassionante anche riavvicinarsi alla politica. A rimanere totalmente spiazzato è invece quel "relativismo culturale" che classificava come priva di fondamento, nel mondo post-moderno, qualsiasi verità di valore. Non è così. Il fatto poi che a rappresentare tale rinnovato antagonismo siano due donne non fa che rendere la scena nazionale ancora più interessante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Segue dalla prima

Com'è difficile accettare oggi un fallimento

Fabrizio Coscia

Esattamente un mese dopo l'altro suicidio, di un'altra studentessa, la diciannovenne trovata morta nel bagno della Iulm di Milano, con un biglietto in cui chiedeva scusa per aver fallito.

Sono tanti, troppi i suicidi che coinvolgono gli studenti del nostro Paese. Che cosa li provoca? Che cosa spinge un giovane o una giovane a rinunciare alla vita per un esame non dato o per un senso di fallimento? Da insegnante lo so, lo vedo nei miei alunni: la loro fragilità è quella di una generazione schiacciata dagli imperativi prestazionali. E la stessa scuola, negli ultimi decenni, non ha fatto che alimentare l'ansia di questi imperativi, per andare incontro alle richieste di un modello economico e sociale che irretisce con i falsi miti del successo, della ricchezza e della popolarità, perché sono miti funzionali alla produttività e all'efficienza. Ma a quale prezzo? Se tutti ti impongono di essere il migliore, di arrivare al top, di dimostrare qualcosa - dai social alla famiglia, dalla scuola ai media in generale - il rischio, altissimo, è quello di non resistere alle pressioni, di im-

dere sotto il peso annichilente della frustrazione.

In un'età così particolare in cui un ragazzo o una ragazza sono impegnati a costruire la propria identità, sentirsi costretti a far conciliare questa costruzione con il successo sociale può avere effetti devastanti: il terrore di non essere all'altezza delle aspettative equivale al terrore di non essere, semplicemente. Ci si sente inadeguati, ci si sente «sfigati». La ragazza di Somma Vesuviana non era un'adolescente, certo, e l'università non ha gli stessi compiti della scuola, ma succede che si arrivi spesso a questa tappa della giovinezza già stremati dagli anni precedenti in cui tutto ha contribuito ad alzare l'asticella delle aspettative e ad abbassare l'autostima in maniera inversamente proporzionale.

Lo studente giunge spesso al traguardo dell'università con un'ansia da prestazione che lo ha messo già duramente alla prova nel suo percorso scolastico, accompagnato e suggellato da uno strumento terribile, di nome e di fatto, come il «portfolio delle competenze», che raccoglie le documentazioni più significative dell'alunno fin dalla scuola primaria, con i suoi successi e i suoi insuccessi, in una logica che niente dovrebbe avere a che fare con la scuola.

La verità è che ci siamo fatti abbagliare tutti - genitori, insegnanti e politici - dalla sirena della meritocrazia a tutti i costi, con tutta la sua retorica del talento e dell'impegno che da soli possono

farci raggiungere qualsiasi traguardo. Quel «you can make it if you try» che è stato lo slogan di Barack Obama e che da sempre nutre il sogno americano, si trasforma infatti facilmente in un incubo per chi invece non ce la fa. Se provi e fallisci, allora non meriti il premio, non meriti l'ammirazione, non meriti nulla. Il nostro dovere, allora, di fronte a questa silenziosa strage degli innocenti, è trasformare proprio questo nulla in qualcosa di valido, di gratificante, o perlomeno di rimediabile. Del resto, la stessa parola «meritocrazia» è stata coniata per la prima volta da Michael Young, nel 1958, in uno scritto distopico e satirico intitolato «L'avvento della meritocrazia», dove si immagina un mondo futuro in cui il principio del merito perseguito in maniera rigida finisce per aumentare le ingiustizie e le disuguaglianze sociali invece di combatterle. Non un valore, dunque, ma una minaccia. Quel futuro si è realizzato? Come uscirne, allora? Le soluzioni non sono facili. Però la scuola e la famiglia hanno il compito, delicatissimo, irrinunciabile, di accogliere e di ascoltare, di educare alla solidarietà invece che alla competizione, ma soprattutto di insegnare la cosa più importante: saper essere all'altezza non delle aspettative, ma del fallimento. Che cosa vuol dire? Che il fallimento, a saperlo gestire, accettare, può rivelare più cose utili alla crescita personale di quante non ne nasconda, e che, a differenza del successo, può rendere molto più umani, e più disponibili alle infinite possibilità della vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Segue dalla prima

Quando Oslo aiutò la Mensa proletaria

Gigi Di Fiore

La Mensa andò avanti soprattutto con denaro privato; solo due volte Valenzi riuscì a finanziarla con 25 milioni di lire. Molti di quei benefattori «borghesi», secondo le categorie ideologiche di allora, appartenevano a famiglie che il marxismo ortodosso di 50 anni fa abiurava. Mandarono fondi Elena Pirelli Brambilla, Hans Deichmann, i Falck, gli Olivetti. Una catena, che alimentava i 60 milioni necessari per le spese annuali della Mensa. Una catena creata dalla norvegese Adele Berit Frigaard.

Solidarietà ispirata a carità cristiana soprattutto, ma quel supporto economico ci fu. Con la sua presenza, la Mensa sembrava saldare i conti con il ventre molle della società napoletana: il suo sottoproletariato urbano. Una massa maggioritaria, priva di ideologie politiche, intrisa di massimalismo, da cui la sinistra di quel 1973 diffidava. Erano figli del sottoproletariato i bambini che crescevano



nella Mensa. Se il progetto era nato all'interno di Lotta continua diventandone poi autonomo, proprio in quel partito a sinistra del Pci non tutti lo vedevano con favore. «Ma come, andate a pulire il sedere ai bambini dimenticando il proletariato?», sostenne qualche militante. Ma, almeno fino all'avvento di Valenzi a palazzo San Giacomo, ne diffidava anche il Pci, temendo calcoli politici elettorali a sue spese.

Quell'esperimento, però, storicamente sembrava ricomporre l'armonia perduta tra le due città che non si conoscevano, ma convivevano nella reciproca diffidenza. Sottoproletariato, la plebe della storia antica di Napoli, che conobbe «i comunisti», sentiva risuonare i nomi dei «borghesi» che non facevano mancare i loro fondi al progetto. E il «Roma» laurino attaccò, in

un famoso articolo del 3 giugno 1972, sostenendo che la raccolta di fondi promossa su un giornale di Oslo danneggiava l'immagine di Napoli, che la città non era il terzo mondo da «slums».

Fu, forse, la Mensa anche una presa di coscienza collettiva sulla realtà viva del sottoproletariato napoletano, con le sue anime, la sua varietà culturale, le sue difficoltà quotidiane. Non era gente su cui poteva contare la «lotta di classe» ideologica, quella aveva per base la fabbrica con i suoi operai. Eppure, la Mensa fu, oltre le esperienze individuali dei protagonisti, una prima conoscenza diretta della dignità di quella «classe non classe» della società napoletana. La Mensa tenne lontano chi poi scelse la strada dei Nap e del terrorismo, si difese dalle incursioni di mazzieri della destra. Fu anche un argine culturale e arò un campo destinato a produrre altre esperienze, altre presenze territoriali. La Mensa fece capire a tutti, sinistra compresa, che il vero problema della Napoli resta alla modernità era e sarebbe rimasto il suo sottoproletariato urbano. E che ogni cambiamento concreto non avrebbe mai potuto prescindere dall'affrontarne la realtà, con realismo e senza populismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA